



di proclamare vittoria. E allora è meglio guardare altrove e attaccare quelle missioni che il centrodestra non ha mai sentite come «sue». Il lascito del centrosinistra: Libano e Balcani. «Per primo ho chiesto il ritiro dalla missione in Libano. Continuo a ritenere che le missioni nelle quali siamo impegnati siano troppe ed in troppi Paesi: in alcune realtà siamo addirittura più rappresentati degli Stati Uniti»: così Calderoli il 27 maggio scorso. Un concetto che il vulcanico ministro leghista aveva enunciato già un mese e mezzo prima: «La ricetta della Lega Nord - spiega Calderoli - per affrontare il problema immigrazione conseguente ai sovvertimenti in corso nei Paesi del Maghreb si può sintetizzare in tre punti: aiutiamoli a casa loro, svuotiamo la vasca e chiudiamo un rubinetto che, purtroppo, ancora sgocciola». «Per fare questo - prosegue - occorrono mezzi e risorse e proprio per reperirli proporrò al prossimo Consiglio dei Ministri, il ritiro delle nostre truppe dal Libano. Siamo là dal 2006, siamo inspiegabilmente il contingente più numeroso e ancora oggi non capisco che cosa siamo là a fare. A casa e subito dal Libano: pensiamo a difendere i nostri confini prima che sia troppo tardi». Oggi nella missione Unifil 2 l'Italia schiera 1780 militari. A quanto risulta a *l'Unità*, la nostra presenza sarà portata a 1000

Balcani svuotati Ritiro graduale fino ad azzerare la nostra presenza in Kosovo

(-780). Per i Balcani, si tratta di calendarizzare l'azzeramento della nostra presenza nelle due missioni Nato nei Balcani: Nato Kfor (533 militari) e Eulex Kosovo (111).

IGNAZIO NON OSTACOLA

Nessuna intenzione «di abbandonare unilateralmente il Libano, ma 1.780 soldati impegnati nella missione sono troppi». Dopo l'attentato che il 27 maggio ha ferito sei caschi blu italiani a sud di Beirut, il ministro della Difesa Ignazio La Russa spiega in un'intervista a *Repubblica* che «non avendo più il comando della missione» occorre «scendere a 1.100 uomini al più presto». Quel «presto» è arrivato. E per accontentare la Lega la «discesa» a 1.100 cala di altre 100 unità. L'Italia ha già avviato una discussione per ridurre la presenza militare in Libano. «Siamo intenzionati a farlo, troveremo le modalità, che non può essere quella di dire che da domani ce ne andiamo, è una graduale riduzione», fa eco a La Russa il suo collega di governo, ministro degli Esteri, Franco Frattini. ♦

Gheddafi gioca la carta Saif Il raïs: se si candida mio figlio...

Diplomazia sotterranea: secondo una autorevole fonte russa, il raïs sarebbe pronto a fare un passo indietro con garanzie di sicurezza personale e se sarà permesso al figlio di candidarsi alle elezioni.

U.D.G.

udegiiovannangeli@unita.it

Bombe e diplomazia. È la guerra libica. Le forze fedeli a Muammar Gheddafi bombardano Misurata, enclave ribelle nell'ovest della Libia: il bilancio è di 11 morti e 57 feriti, sostengono fonti sanitarie locali. «La maggior parte delle vittime sono civili», aggiunge un portavoce degli insorti. Abdel-Salam Othman, membro del consiglio militare dei ribelli delle montagne di Nafusa, ha riferito che le forze del Colonnello stanno lanciando razzi e colpi di mortaio su Kikla, a sudovest di Tripoli. Nei combattimenti dell'area sono morte quattro persone e altre otto sono rimaste ferite. Othman ha aggiunto che anche le città di Zintan e Nalut sono state attaccate dalle truppe di Gheddafi. Sotto le bombe, si tratta. Il Colonnello è pronto a lasciare la guida del Paese solo in cambio di garanzie di sicurezza e a condizione che al figlio Saif al Islam sia concesso di candidarsi alle prossime elezioni. È quanto ha riferito un'alta fonte governativa russa, citata ieri dal quotidiano *Kommersant*, all'indomani del vertice Nato-Russia e dell'incontro tra il Presidente russo Dmitri Medvedev e il suo omologo sudafricano Jacob Zuma. «Il Colonnello sta inviando segnali sul fatto che è pronto a lasciare il potere in cambio di garanzie di sicurezza e sono pronti a dargliele», sostiene la fonte russa, indicando quindi nella Francia il Paese disposto a scongelare i conti della famiglia Gheddafi e a salvare il colonnello dalla Corte penale internazionale dell'Aia (Cpi).

DIPLOMAZIA SOTTERRANEA

La Corte ha spiccato un mandato di arresto contro il leader libico, il figlio Saif e il capo dell'intelligence libica Abdullah al Senussi per crimini di guerra. Nelle trattative in corso, prosegue il quotidiano russo, si starebbe anche discutendo della possibilità che Gheddafi possa rimanere in patria. Tuttavia, precisa la fonte,



Foto Epa-Ansa

Saif al-Islam secondo figlio di Muammar Gheddafi

la «condizione chiave» posta dal Raïs per la sua uscita di scena è che il figlio Saif possa correre alle prossime elezioni. Ma questa eventualità è fortemente avversata dall'opposizione che teme sia un espediente di Gheddafi per continuare a gestire il potere indirettamente. Tripoli ha accusato alcuni Paesi della Nato di ostacolare i colloqui. «L'unica parte che accusiamo è la Nato, alcuni Paesi membri non sostengono i negoziati tra governo e ribelli ed è per questo che i risultati dei colloqui tardano ad arrivare», lamenta il viceministro degli Esteri, Khaled Kaim.

ROMA CON BENGASI

I negoziati per arrivare a una pace sostenibile (in Libia) li devono guidare i libici, ribadisce il ministro degli Esteri Franco Frattini. «È invece impegno di tutti sostenere questi sforzi, se ci sono, se sono sinceri, se hanno come obiettivo quello che la comunità internazionale chiede, ovvero che Gheddafi abbandoni il potere - spiega ancora il titolare della Farnesina - che pace e democrazia si affermino in un percorso che non divida in due la Libia e in cui chi ha commesso crimini venga punito». Avevamo deciso in modo chiaro che doveva essere l'Onu a coordinare i tentativi per arrivare alla pace - continua il ministro degli Esteri - quindi, invece di parlare di trattative di pace individuali più o meno segrete, si dovrebbe parlare -

se ci sarà la volontà - di una sede in cui il Cnt di Bengasi ed esponenti del regime di Tripoli possano inizialmente parlare di pace, unità del Paese e democrazia». Frattini ha tuttavia sottolineato che «Vi è evidentemente un limite a tutto questo. La comunità internazionale chiede che Gheddafi lasci il potere, mentre gli esponenti del regime continuano a dire che Gheddafi non deve lasciare il potere». ♦

SIRIA

Assedio alla città di Hama Uccisi altri 6 civili

Le forze siriane e uomini armati fedeli al presidente Bashar al-Assad hanno ucciso ieri almeno sei civili, nel secondo giorno di raid nella città di Hama per porre fine alle proteste contro il regime. Lo riferiscono abitanti e attivisti, secondo cui tra i morti ci sono anche due fratelli, Baha e Khaled al-Nahar, uccisi in una rotonda nella città, con gli attacchi che si sono concentrati nell'area di Al-Souk e nel distretto di al-Hader, a nord del fiume Orontes, che divide la cittadina di 650mila persone. I carri armati del regime di Damasco che sono stati inviati ad Hama ieri sono rimasti intorno alla città senza entrarvi, hanno aggiunto residenti e attivisti.